



### **Fra Giuseppe Mita**

(al secolo Antonio Mita)

nato a Casarano il 1.11.1860 morto a Scorrano il 13.9.1953  
era uno dei nove figli del massaro Giovanni (1834) e di Maria Toma (1833)  
abitava in strada Giggiolo (curti tu Mita?)

ecco cosa ha scritto di lui sulla rivista dell'ordine dei Cappuccini "Notizie di Fraternità" del mese di Aprile 2010, il cappuccino Padre Matteo Valerio:

## L'ALTRA STORIA



**GIUSEPPE (ANTONIO) MITA DA CASARANO (1860-1953)** Le notizie ufficiali dicono che egli entra in convento a Scorrano (1894) nella Provincia religiosa dei Cappuccini di Otranto. Siamo ancora negli anni della soppressione degli Ordini religiosi, imposta nel 1860 dal nuovo Stato Italiano. Muove i suoi primi passi tra i cappuccini della Provincia religiosa di S. Michele Arcangelo di Foggia. Non esiste ancora la Provincia dei Cappuccini di Puglia, che nascerà dalla fusione dei due Commissariati di Bari e Lecce, ma solo nel 1908. Attori: Pacifico da Seggiano e Eugenio da Senigallia.

Non c'è un noviziato né un professorio dalle nostre parti. Deve quindi vestire l'abito di noviziato a Morcone, 1894, l'anno stesso che viene ricevuto a Scorrano. Emette i voti solenni quattro anni dopo, nel 1898, a Serracapriola, sempre nella Provincia di S. Michele Arcangelo.

Quasi subito ritorna da noi e abita nei nostri conventi di Francavilla F., Alessano, Andria, Terlizzi e Scorrano. Ad Andria fa vita eremitica, a lui congeniale, presso il Santuario del SS.mo Salvatore, e poi a Terlizzi negli anni del-

l'ultima guerra fino al 1946 e di qui a Scorrano fino al 1953, anno del suo beato transito.

Si diceva tra la gente a Scorrano che il convento fosse stato salvato da fr. Giuseppe, e che ne fosse il proprietario. Ne ero scettico. Ma poi venni a sapere che egli era proprietario di due quote, a lui pervenute nel 1900 da p. Salvatore da Nardò e nel 1905 da p. Benedetto da Scorrano. E nel 1903 di una quota parte del convento di Montescaglioso. Era uso allora di intestare i conventi riscattati a frati singoli, col nome del secolo, di maggiore affidabilità. Non c'era ancora l'Ente-Provincia.

Bussò alla porta del nostro convento di Scorrano già che aveva 34 anni di età. Oggi lo avremmo detto una "vocazione adulta"; infatti, le Costituzioni, in vigore all'epoca, fissavano a 35 anni l'età massima per entrare in religione, sempre che la famiglia non avesse bisogno del suo sostentamento. Non sono riuscito a capire perché, nonostante la sua pietà profonda, farsi frate a quell'età. Avrà forse rispettato l'anzianità dei suoi genitori. Non si spiega diversamente. O fors'anche per altra necessità di famiglia. È certo però che viene a bussare alla porta del convento di Scorrano a 34 anni suonati. Sappiamo poi che nel 1934 è di famiglia a Scorrano ove il nostro fr. Dionisio da Capurso, di felice memoria, faceva il cuoco.

Tutta la sua vita fu ritmata su un trinomio ben preciso: la povertà, perché i frati lavorino di lavorizio che appartiene a onestà; e perché non estinguino lo spirito d'orazione e divozione. Questo fu il suo progetto di vita.

Abitualmente impegnato nei lavori della cucina e del giardino. E quando i frutti dell'orto non bastavano alle necessità del convento, si faceva anche cercatore di campagna o in paese. Era questa la nostra tradizione di cappuccini. E fr. Giuseppe s'inserì, senza alcuna pretesa e nulla volendo per sé, in questa tradizione. Visse sempre poveramente, nel vestito e nel cibo, sempre contento del puro necessario, perché il superfluo era già peccato. Sempre secondo i dettami della Regola e delle nostre antiche Costituzioni, ch'egli aveva promesso il giorno della professione.

L'ho conosciuto a Terlizzi il 1945. Ero studente di Liceo, appena strappato da Montescaglioso. E passammo dalla "casa del pane" alla "casa della fame". Egli aveva 85 anni. Sempre impegnato nei lavori del giardino. A vederlo era un uomo piegato in due, forse perché, fin da giovane o forse da ragazzo, condannato al duro lavoro della terra. Quando ancora non esistevano mezzi meccanici. Non ebbi confidenza con lui, anche perché allora noi studenti non avevamo alcun rapporto con sacerdoti e fratelli laici, se non nei dieci giorni di "sollevio" della Quaresima d'Ognissanti, della "Benedetta" o della "Quaresima grande".

Lo reincontrai a Scorrano negli anni '46-'48 da studente di teologia e poi negli anni '50-'53, quando ero già sacerdote. In questi ultimi tre anni l'ho conosciuto bene e ho avuto molta dimestichezza con lui. E mi ha permesso una grande familiarità. Amava il silenzio per non turbare la pace dell'anima. Un solo lamento, e forse era un rimprovero per me, ma che non capii allora. Non amava il chiasso e le strida dei cordigieri e cordigere che si affacciavano al chiostro, dalla portineria o dalla sacrestia; con p. Giuliano ne avevo un 150. Stava bene nel giardino, tutti i giorni dell'anno, lavorava e pregava. Puntualissimo alle preghiere della comunità. A pranzo e a cena. Chiusa la porta della chiesa all'Ave Maria, rimaneva in preghiera all'angolo dell'altare maggiore, alla fioca luce della lampada del Santissimo, fino a cena. Tutte le notti, dopo mattutino, rimaneva in preghiera disteso sui gradini dell'altare. Fino a quando, non so. Ma apriva la porta della chiesa al mattino.

Molte volte la sua preghiera era fatta di semplici giaculatorie, lo sentivo sussurrare sottovoce. Quando non parlava non so cosa pregava. Né ho potuto mai sapere come raggiungesse la sua unione con Dio. La sua contemplazione.

Mortificato, ma sempre sereno. Abitava un'angusta disadorna cella del '500 nel convento di Scorrano. Solo io potevo entrare e uscire, a mio piacimento, dalla sua cella, di cui era gelosissimo, e non possedeva nulla. Anzi nulla di nulla. Un letto piccolo e angusto e un crocifisso. Un tavolinetto sgangherato, che aveva visto gli anni della soppressione del convento, e un quadro della Madonna; e con tutti i miei fazzoletti, che aveva conservato, non usati, pulitissimi, ne aveva fatto come un antependio di quell'altarino. E la cella era la sua casa di preghiera.

Mi ero allontanato di pochi giorni da Scorrano. Era costumanza allora che gli insegnanti, prima dell'inizio della scuola e nei mesi estivi, passassero alcuni giorni di ferie fuori del proprio convento. Io sceglievo sempre Giovinazzo per il mare. Un giorno, Felice, il p. Guardiano, mi chiama d'urgenza: "Matteo, vieni, fr. Giuseppe non riesce a morire senza di te". Arrivai e fr. Giuseppe apriva appena gli occhi che già dormiva placidamente nel Signore. Se non è un santo, dillo tu. Lo svestiamo, c'era anche p. Romano, di recente memoria, lo laviamo e quando arriviamo alle gambe, meraviglia!, si staccano come due gambali e appaiono due gambine bianche, pulitissime, morbide come quelle di un bambino. Non so che fu. Solo capii che anche sulla terra esistono gli angeli.

Quante altre cose non ho capito di questo frate della "bella e santa Riforma". Personalmente sono felicissimo di aver conosciuto ed aver vissuto sei anni insieme con fr. Giuseppe.

**Matteo Valerio**

